TEATRO

L'INCOMPIUTA DI PIRANDELLO

Festa d'arte al "Piccolo Teatro", ma ben più alta festa d'arte sarebbe stata se le poltrone non fossero costate mille lire ciascuna (in verità un po' troppo per un teatro del popolo e per il popolo) quando sulle poltrone incombe tal prezzo, il pubblico necessario per una festa d'arte rimane tristemente in casa lasciando il campo ai "tre narici" della grossa borghesia che di Pirandello fanno un pretesto per mostrar piume, anelli, zazzere e ventri. Quanti, l'altra sera, alla "festa d'arte" han dormito — dando, evidentemente, le mille lire, diritto anche al sonno — quando nelle case c'era fior di gente che sarebbe stata ben sveglia, e molto maggior onore avrebbe fatto a Pirandello il cui *mito* dei *Giganti della montagna* è stato calorosamente applaudito più per rispetto che per convinzione.

Prima dello spettacolo Paolo Grassi ha parlato al pubblico con la consueta punta di sufficienza e di presunzione di cui, purtroppo, questo sincero innamorato del teatro non rinscirà mai a liberarsi, ed ha letto, tra il generale disinteresse, un manifesto firmato da intellettuali per lo più di sinistra, la maggior parte dei quali non hanno mai assistito a uno spettacolo del "Piccolo Teatro", che approvano incondizionatamente, per il passato, il presente e il futuro, l'operato di Grassi e Strehler.

Peccato. Se rinunciassero a certe inutili e ridicole esibizioni, questi due giovani, che tanto fanno per il teatro, sarebbero doppiamente stimabili. Inutile dire che il manifesto recava, tra le altre, la firma di Orio Vergani, membro di tutte le giurie e firmatario di tutti i manifesti.

Dobbiamo dire, a onor del vero, che nonostante la lettura del manifesto e dell'elenco delle firme, il pubblico s'è mostrato cordialissimo con Grassi, e il rispettoso silenzio disceso sulla sala all'aprirsi del velario dice come la fede dell'uditorio non sia stata per nulla scossa.

Ed ecco, subito, Pirandello, coi suoi incantesimi e con le sue magie, rapir gli spettatori facendo loro perfino dimenticare che tra le firme di coloro che approvavano incondizionatamente il cartellone del "Piccolo Teatro" c'è quella di Raffaele Carrieri.

È proprio il caso di parlar d'incantesimi e di magie se il principal personaggio del lavoro è il mago Cotrone, un uomo che non sta né in terra né in cielo, vive ai confini, in una contrada remota e sconosciuta ai viaggiatori, dove un'accolta di pazzi, ai suoi comandi, avendo trasformato in realtà i propri sogni e le proprie fantasie, vi s'abbandona felice; e quando qualche sperduto viandante s'avvicina, "fanno i fantasmi" per atterrirlo ed indurlo alla fuga, tanto gelosi sono della loro oasi e timorosi d'ogni contatto col mondo dei savi.

Fanno eccezione solo per una compagnia di poveri teatranti, pazzi anch'essi, in fondo, perché se gli uomini di Cotrone vivendo la loro strana vita nel castello incantato, danno corpo ai fantasmi della propria mente, gli attori, a loro volta, non prestano i propri corpi ai fantasmi dell'artista?

Ma hanno, secondo Cotrone, un torto: quello di ostinarsi a recitare l'opera del poeta, quando invece dovrebbero limitarsi a viverla, egoisticamente, per sé. Portarla tra gli uomini, la poesia, è come dar margherite ai porci. Rimangano qui, gli attori, rimangano qui, nel castello incantato, dove Cotrone (il quale, secondo noi, non tanto è un mago quanto uno scaltro regista) suscita, quando vuole, per la gioia dei suoi sudditi fanciulli prodigi di luci, di voci e d'apparizioni che li mandano in estasi; rimangano qui, nel regno della fantasia pura (qui è l'arte, qui è la poesia, qui è la vita) e non tornino ad imbrattarsi con gli uomini.

Peccato che il "Piccolo Teatro", piccolo non solo di nome, alle magie non si presti, e che perciò il pur bravo Strehler non abbia potuto prestare alle luci meravigliose che poveri fuocherelli di bengala, alle voci misteriose se non la meccanica povertà di un paio di dischi, e che sia stato costretto a limitare l'apparizione dell'Angelo Centuno seguito dalle cento anime del Purgatorio, alla sola apparizione dell'Angelo. Peccato anche, e qui la scarsa capacità del palcoscenico non c'entra, che, affetto com'è da soverchio cerebralismo, abbia con esso reso macchinosi i prodigi e tormentati gli uomini rivelando così, senza volerlo, i limiti stessi dell'arte di Pirandello il quale, pur in questo lavoro che dovrebbe segnare la liberazione da ogni tormento e il pieno, felice abbandono degli uomini alla propria realtà vera, ch'è il sogno, tale abbandono propone, ma, scusate il bisticcio, vi si abbandona davvero pienamente e sinceramente, con quello slancio ch'è nei suoi propositi ma non nelle sue possibilità, legato com'è, indissolubilmente, appunto a quel tormento da cui vorrebbe liberarsi?

Quel mago Cotrone non mi persuade. Quello scaltro "mago" è lo stesso Pirandello che finge d'aver superato ogni problema, e vive facendo il pazzo, ch'è la maniera più saggia di vivere. Ma non è pazzo. Vorrebbe esserlo, disperatamente vorrebbe, ma non vi riesce. Pazzi sono gli altri, i poveri Sancio Panza di questo lucidissimo Don Chisciotte che non crede, purtroppo, a uno dei suoi mille prodigi.

Ma il lavoro non finisce qui. C'è un terz'atto, che la morte impedì all'autore di scrivere, di cui conosciamo solo la trama: tra gli attori della povera compagnia teatrale c'è una donna per amor della quale un poeta si uccise; ora essa, divenuta serva fanatica dello scomparso, ad ogni costo vuol portare la sua opera al successo; e sì ch'è già stata fischiata, e la miseria della compagnia è la conseguenza, appunto, delle spese sostenute per allestire il costoso, sfortunato spettacolo. Inutili i consigli del mago Cotrone: si contenti, essa, di vivere la parte scritta per lei dal poeta: l'opera d'arte vive di sé e per sé, muore, anzi, quando la si abbassa al contatto del pubblico. Ma l'attrice non gli dà ascolto: raggiunge la cima della montagna dove vivono uomini grandi e possenti, ma schiavi d'una civiltà meccanica che ne ottenebra la mente, e viene uccisa dal popolo che le chiedeva canti e balli, e non poesia.

Mirabilmente ha recitato Camillo Pilotto nella parte dell'astuto mago, sfoggiando una dizione che mai sciupava l'incanto delle parole, anzi, dove ce n'era bisogno, lo soccorreva e ravvivava. Troppo tormentata m'è parsa la Brignone. Tutti gli altri, che pur hanno recitato bene, seppure in taluni una maggior sobrietà non avrebbe guastato, hanno inspiegabilmente non tanto pronunciato quanto sussurrato le parole della parte rendendola intelligibile esclusivamente agli spettatori delle prime file.

Dalla decima fila in poi si udivano solo Pilotto e la Brignone.

Mosca

OGGI - Milano

26 OTT. 1947